

SULLE DONNE

Dell'Avv. Mario Napoli

Il bel libro di Ilaria Li Vigni offre ad un uomo ben numerosi stimoli che l'autrice, sotto forma di avverbio, ha proposto a tanti significativi protagonisti - uomini- del nostro mondo culturale, politico, giuridico e dei quali ha raccolto le pregevoli risposte e considerazioni. Uno dei più provocatori è certamente legato all'avverbio "solamente" o "principalmente": perché dei diritti delle donne, dell'uguaglianza di genere si sono occupate solamente o principalmente le donne? Perché nelle piazze ad urlare la rabbia e l'indignazione in occasione dell'ennesimo femminicidio sono scese principalmente le donne, non è forse vero che una tale efferata scelleratezza offende, colpisce ed annienta tutti, uomini e donne? E' ben vero, verrebbe da rispondere, che è una donna ad esser stata uccisa, ma mi verrebbe da osservare che è l'immagine di uomo che ne emerge ad essere distrutta, a dover essere ricostruita per causa di una inqualificabile azione: sono ben certo che la mia indignazione non sarebbe minore se fossi donna, credo davvero che nelle piazze il numero degli uomini a manifestare non dovrebbe essere inferiore a quello delle donne.

Naturalmente i pensieri che vi proporrò in merito ai temi che l'Autrice più in generale ha posto ai suoi intervistati si riferiscono soltanto ad ambiti molto particolari in cui parlare di uguaglianza non mi pare che abbia senso: in tutti gli altri, il discorso si riduce ad una storia di lotta per l'uguaglianza, perché i blocchi di partenza siano posti in linea, perché il percorso presenti uguali difficoltà ed analoghi aiuti, perché l'arrivo sia comune ed equa ogni ipotetica giuria ed imparziale suo giudizio. Non scambiatemi per il solito bolscevica incallito: la storia la farà la nostra lotta quotidiana, di uomini e donne, perché se manca una componente sociale così importante a soffrirne saremo tutti, come quando manca una componente determinante in una qualunque comunità sociale. La storia siamo noi, canta De Gregori, ed ha perfettamente ragione: ma la storia già si muove in un senso inequivocabile, grazie al

cielo, con qualche forzatura (quote rosa, Golfo Mosca) e malgrado un corso della politica e della storia davvero inimmaginabile ed inaccettabile anche solo pochi anni orsono. No, vorrei che si affrontasse e vorrei affrontare non senza timore anche il tema più delicato e difficile: uguaglianza o valorizzazione? Comportamenti "maschilizzati" o valorizzazione delle diversità? Mimetizzazione di queste ultime o enfattizzazione?

Cercherò di esplicitare pensieri, che possono apparire un po' fastidiosi ed irritanti nel procelloso mare di proclamati bei principi non sempre seguiti da un altrettanto coerente rispetto degli stessi e che in parte si allontanano da alcune considerazioni e valutazioni che il libro contiene anche se poi giunge al medesimo risultato. A mio modo di vedere, lottare per l'uguaglianza dei generi non significa cercare di annullare le differenze che la natura indiscutibilmente ha posto: significa al contrario accentuarle perché esse sono un valore. Se la natura ha voluto che fosse la donna a procreare, perché mai la crescita della prole dovrebbe aver minor valore del successo di una carriera lavorativa del compagno / marito o anche soltanto del valore della produzione dei mezzi di sostentamento di un nucleo familiare? Ad una serena valutazione, ben maggior riconoscimento dovrebbe essere attribuito a chi cresce la prole, se ad una figura deve essere data predominanza la realizzazione dei mezzi di sostentamento dovrebbe guadagnar ben meno dell'attività di chi assicura continuità al percorso generazionale. Come vi dicevo, non vorrei sembrarvi vetero marxiano, ma credo che il tema sia ancora di lotta di classe, di lotta di diritti, di riconoscimento di valori accentuatamente diversi. In un certo senso, anche la battaglia linguistica, che talvolta trovo esasperata ed irritante, può essere significativa, non perché cambi la sostanza ma perché essa con la forma restituisce dignità ai diritti, cancella - almeno formalmente - disuguaglianza. Quella che mi pare la grande lotta ancora da compiere non è l'attenuazione delle differenze, ma la loro valorizzazione in una prospettiva di aggregazione di caratteristiche diverse, sul terreno di riconosciuti diritti paritari. È un problema di democrazia di generi e di ruolo: se mi manca, o è sottovalutato il contributo di una

componente (tra l'altro numericamente maggioritaria) non è solo quest'ultima a soffrirne, è la mia società a soffrirne e con essa, inevitabilmente, anch'io ne soffrirò. Il problema non è avvicinare la donna all'uomo, avere donne manager, donne avvocato, donne imprenditrici simili alle corrispondenti figure ricoperte da uomini: è accettare come valore positivo la differenza di genere. La lotta, perché di lotta si tratta, non deve essere per dimostrare l'uguaglianza ma per affermare il valore positivo delle disuguaglianze e la necessità di riconoscere loro uguali diritti. La discriminazione, che vale nei confronti delle donne come in ogni altra ipotesi, mi nega un valore aggiunto, nega l'ingresso ad una ricchezza e dunque, nuoce a tutti, anche a coloro che stupidamente pensano di giovare della discriminazione. Se non per convinzione, l'uguaglianza dei diritti dovrebbe essere ricercata per convenienza. Ha ragione Arturo Maniaci, intervistato nel libro della collega Li Vigni, a ricordarci Rousseau: gli uomini nascono uguali nei diritti e nelle libertà sono le società a renderli diseguali: la lotta è dare valore alle differenze considerandole moralmente e giuridicamente irrilevanti.

Non so se si debba parlare di reale uguaglianza, credo che si debba parlare di reale uguaglianza di diritti e di pari prospettiva della diversità e nelle diversità.

